

Nota Isril n. 18 – 2021

Un mercato del lavoro da ricostruire

di Giuseppe Bianchi

I periodici sondaggi indicano due priorità condivise dagli italiani: la tutela della salute e la tutela dell'occupazione. La prima si sta allentando con i risultati del piano vaccinario, mentre la seconda è tuttora carica di tensioni sociali. È noto che nel periodo dell'emergenza sanitaria il nostro Governo è ricorso alla misura straordinaria del divieto dei licenziamenti nell'intento di tutelare l'occupazione in un momento di forte rallentamento della produzione.

Una misura straordinaria che non trova riscontro negli altri paesi e che ha un precedente nel nostro paese nell'immediato dopoguerra prima che le parti sociali si facessero carico di gestire i problemi occupazionali creati dalla transizione da una economia di guerra ad una economia di pace con il sostegno esterno di uno Stato in fase di ricostruzione. Utile ricordare come in entrambe le esperienze tale divieto abbia permesso un contenimento della perdita dei posti di lavoro per i lavoratori più contrattualmente tutelati senza impedire una penalizzazione occupazionale per i lavoratori più fragili. È quanto si è verificato nel corso del 2020: sulla base dei dati del Ministero del Lavoro i licenziamenti a carico degli occupati a tempo indeterminato sono stati 550 mila a fronte dei 900 mila nel 2019, mentre il grosso della nuova disoccupazione ha riguardato giovani e donne con contratti flessibili. C'è un limite all'imbracatura del mercato del lavoro in una economia di mercato la cui sopravvivenza competitiva richiede un equilibrato rapporto fra produzione ed occupazione. La morale da trarre è che la tutela del lavoro si realizza nell'organizzazione funzionale di un mercato del lavoro che si faccia carico di gestire, in termini socialmente accettabili, i flussi occupazionali derivanti dall'evoluzione dei processi produttivi. Un obiettivo che va ben al di là del divieto dei licenziamenti su cui si sta polarizzando il dibattito sindacale e politico. Nei periodi di crisi si rinnova la domanda di sempre: la tutela del lavoro deve riguardare il lavoratore in difficoltà o il suo posto di lavoro? Quesito che assume nuova rilevanza nella prospettiva dell'accelerazione tecnologica in atto e dei progetti del Piano Governativo che accentuano la ristrutturazione dei processi produttivi e la ricollocazione del capitale e lavoro. Ben sapendo che i processi di riallocazione del lavoro sono meno fluidi di quelli del capitale per i costi sociali che comportano. Non è un caso che il mercato del lavoro presenti una elevata presenza di istituzioni pubbliche per sostenere i redditi dei lavoratori in esubero e per promuovere nuovi lavori e nuove competenze.

Il nodo critico è che queste istituzioni pubbliche, distribuite per competenze tra Stato e Regioni, per lo più non funzionano. Un esempio attuale è fornito dalla multinazionale USA Whirlpool che nel maggio del 2019 ha comunicato la decisione di chiudere lo stabilimento di Napoli prevedendo 350 licenziamenti. Sindacati ed Enti Locali hanno consumato due anni nel chiedere la revoca di tale

decisione che contraddiceva precedenti impegni sottoscritti dalla stessa impresa, sostenendo nel frattempo i redditi dei lavoratori con gli ammortizzatori sociali. Questa opera di persuasione non è andata a buon fine ed ora i licenziamenti sono alla porta. Va detto che si tratta di lavoratori con buona professionalità e con un'età media di 42 anni. In questo lungo intervallo di tempo è stata offerta qualche alternativa di lavoro a questi lavoratori spendendo la loro esperienza, capacità professionale, disponibilità lavorativa? Nessuna. Si è guadagnato tempo nell'attesa che il problema si risolvesse da solo. Una situazione che spiega l'atteggiamento del Sindacato di farsi scudo del divieto dei licenziamenti.

Ma a questo punto si pone una domanda: in presenza di casi analoghi di esuberi del personale o di riconversioni professionali (destinati a moltiplicarsi nel futuro) non c'è una corresponsabilità di imprese e sindacati nel trovare soluzioni che conciliano ristrutturazioni aziendali e tutele del lavoro?

Missione, da sempre, del Sindacato è quella di realizzare la tutela del lavoro nelle aziende e nel mercato del lavoro a sostegno dell'occupazione, così come il mondo delle imprese ha sempre favorito una rete di protezione sociale per agevolare la competitività produttiva. Il sistema di Relazioni Industriali si è venuto configurando nell'evoluzione dei sistemi capitalistici come una "governance" della complessità sociale in cui gli attori collettivi della rappresentanza degli interessi, interagendo tra di loro e con il Governo, realizzano le rispettive aspettative. Ciò è avvenuto nel passato in presenza di ricorrenti crisi. Significativa la crisi siderurgica degli anni 1970 del secolo scorso che ha attivato la responsabilità congiunta del Governo e delle parti sociali nel trovare soluzioni per i lavoratori in esubero.

Oggi, di certo, il mercato del lavoro è più destrutturato e la risorsa lavoro è più liquida e difficile da gestire ma, nello stesso tempo, si stanno delineando opportunità per un nuovo sviluppo occupazionale più qualificato nei settori produttivi più investiti dalle nuove tecnologie. Ci sono quasi nove miliardi da investire al 2026 nelle politiche attive del lavoro. Sono ormai precisati i progetti e gli investimenti pubblici da attuare perchè previsti dal nuovo Piano governativo. Ci sono le condizioni per una ripresa degli investimenti privati nell'economia di mercato ed imprese e sindacati hanno le conoscenze più aggiornate sulle tecnologie disponibili e sui fabbisogni professionali richiesti. C'è il rischio concreto di avere nel contempo un'alta disoccupazione e carenza di profili professionali adeguati al nuovo corso tecnologico e digitale. C'è un mercato del lavoro da ricostruire ed è illusorio pensare che la transizione occupazionale prospettata possa essere gestita, nei tempi brevi che si propongono, solo dallo Stato con le sue strutture pubbliche dell'impiego, irretite nei loro vincoli burocratici. Le parti sociali che giustamente rivendicano un ruolo nel progetto di ricostruzione del Paese devono dividerne anche i rischi attivando scambi sociali nel dare e nell'avere perchè in tali processi emergano gli interessi comuni a partire dai quali si tutelano al meglio gli interessi di parte. Non va peraltro dimenticato che le parti sociali hanno dato vita ad un mercato dei capitali costituito da fondi settoriali che riguardano pensione, salute, formazione, integrazione dei redditi e riallocazione dei lavoratori. C'è la strumentazione degli

Enti Bilaterali e dei Fondi di Solidarietà che, per quanto limitata ad alcuni settori (credito, agricoltura ed altri) indica la capacità di dar vita a forme di welfare privato collettivo. Se si vuole arginare la prospettiva velleitaria di uno Stato Provvidenziale le parti sociali devono recuperare un ruolo nelle politiche del lavoro, peraltro svolto nel passato, perchè l'attuale stato sociale è inadeguato per gestire le profonde trasformazioni che si prospettano nelle strutture occupazionali e nelle organizzazioni del lavoro a livello di impresa. Governo e parti sociali devono recuperare una capacità di cooperazione lungo un asse di obiettivi condivisi facendo pace con una storia di reciproca sfiducia e di divisioni per ridare vitalità ad un sistema di relazioni industriali frustrato da anni di bassa crescita e di stagnazione della produttività e bassi salari.

P.S. La recente tragedia di Biandrate con l'uccisione dell'egiziano Adil Belakhdim dimostra come le leggi del lavoro possano essere facilmente aggirate se non sono presidiate da istituzioni locali pubbliche ed associative autorevoli in grado di tutelare i lavoratori più fragili.